



DALL'INVIATO

PARIGI. Dunque il Fronte nazionale non si muove di un millimetro. Aveva avuto il 15,2 al primo turno delle presidenziali nel '95, il 15,2 alle legislative dell'anno scorso, ha avuto il 15,2 alle regionali di domenica. È il primo partito in regioni come la Provenza, l'Alsazia, il Rhone-Alpes, che hanno per capitali città quali Marsiglia, Strasburgo, Lione. Ha incrementato i consensi nei centri dove governa: Tolone, Vitrolles, Marignane. Il Fronte è in piedi, dritto nei suoi stivali. Guarda agli altri da pari a pari. Non è più una zecca fastidiosa nella criniera della destra francese. A quella destra non vuole più integrarsi, ma lavora per farla esplodere definitivamente. Chiedeva ieri Bruno Megret, mellifluiso e ricattatorio: «I consiglieri regionali neogollisti e liberali assisteranno passivamente all'elezione di un presidente di sinistra?». Si riferiva alla regione Provenza-Alpi Marittime-Costa Azzurra, dove il socialista Michel Vauzelle ha ottenuto la maggioranza relativa. Ma il suo ragionamento può allargarsi ad altre nove o dieci realtà regionali. In una sola la sinistra ha ottenuto la maggioranza assoluta, il Limousin. In altre nove ha ottenuto la maggioranza relativa. Come nell'Ile de France, con 86 seggi contro gli 84 della destra. In tutte queste regioni alla destra basterebbe accettare le profferte del Fronte per squalificare la sinistra nella gara per le presidenze. In qualche caso, come nella Linguadoca, forse lo farà. Già nel '92 Jacques Blanc, presidente liberale, strinse un accordo «tecnico» con i lepenisti, grazie al quale ha governato fino a ieri.

La tentazione è dunque forte tra i notabili della grande provincia francese. Dice Nicolas Sarkozy, che fu ministro di Alain Juppé ed è oggi al vertice del Rpr, il partito neogollista, che per fortuna «quattro o cinque uomini tengono duro contro il Fronte nazionale». Egli stesso, Philippe Seguin, Edouard Balladur, Francois Leotard. Gente di primo piano, ma fragilizzata dalla sconfitta. Tengono duro sulla base di un ragionamento: aprire al Fronte significa farsi divorare, anziché sterilizzarlo. La destra è vacillante, in crisi elettorale ed ideologica, Le Pen è invece gagliardo. Ma non è facile convincere i propri elettori. Il 50% di essi, infatti, non si scandalizzerebbe affatto di una puntuale alleanza tra destra ed estrema destra al nobile scopo di impedire che i «social-comunisti» governino con le loro maggioranze relative. Così è, la somma della destra e dell'estrema destra in Francia resta largamente maggioritaria. Ma la prima è «repubblicana», la seconda reazionaria e xenofoba. Quindi venerdì prossimo, in molte regioni, la destra lascerà che sia il Fronte, da solo, a presentare un candidato alla presidenza. Candidato che sarà di bandiera, e dunque alla sinistra andrà almeno la metà delle ventidue regioni.

Accadrà, fino a prova contraria, an-

## Forte tentazione per neogollisti e liberali. La sinistra si aggiudica l'Ile de France soltanto per due seggi

# La vittoria «relativa» della gauche

## I voti di Le Pen decisivi in 10 regioni

### In Linguadoca la destra pronta ad allearsi con il Fronte Nazionale

che nell'Ile de France. La sinistra ce l'ha fatta. Domenica sera Dominique Strauss-Kahn, ministro dell'Economia e ispiratore della campagna elettorale, brindava a champagne. «Bisogna rimanere umili e modesti», diceva, ma non si privava di inneggiare ad una «vittoria storica». In effetti lo è, anche se sul filo di un paio di seggi. L'Ile de France è sempre stato il regno dei neogollisti, con al centro la Parigi modellata per vent'anni dal sindaco Chirac. È caduto un bastione della conservazione, anche se la capitale, ancora una volta, ha dato la maggioranza alla destra (39 per cento contro il 35 alla sinistra e l'11 al Fronte): premio di consolazione per Edouard Balladur, che ha potuto perlomeno «salvare l'onore». Sarà di sinistra anche il presidente della Paca, l'orrenda sigla che definisce Provenza-Alpi Marittime-Costa Azzurra. Quel sud-est che ebbe per tanti anni come padrino il socialista Gaston Defferre, e che poi è scivolato sempre più a destra. Tanto

da dare a Le Pen il 26% dei voti ancora domenica scorsa. Anche questi, in linea di principio, voti bloccati, inutili. Ma tanti, troppi.

Lionel Jospin ha volutamente tenuto il profilo basso. Non ha cantato vittoria, limitandosi a valutare il risultato come «piuttosto soddisfacente». Aveva senz'altro sperato di più: la ripresa di produzione e consumi è lì, finalmente tangibile; la disoccupazione per la prima volta decresce; l'alleanza di governo non conosce grossi problemi. Eppure è mancata all'appuntamento - nota il direttore di «Le Monde», Colombani - una franca espressione di fiducia dell'elettorato francese. A testimonianza di quest'assenza, innanzitutto il livello storico (42 per cento) dell'astensione. Jospin può continuare a lavorare tranquillo, ma i francesi gli hanno mandato a dire che deve stare sempre al Fertà.

Gianni Marsilli



DALL'INVIATO

PARIGI. Nell'Alta Garonna, proprio in casa del primo ministro, ha raccolto il 10 per cento dei suffragi. Nell'Ile de France, la regione più ricca di Francia, entrerà per la prima volta nel consiglio regionale. In tutto il paese, domenica scorsa, ha raccolto il 4,3 per cento dei voti triplicando le magre cifre alle quali era abituata. È l'estrema sinistra, invitata con clamore alle elezioni regionali. Non esistono studi specifici sulla sua natura sociale. Il pensiero corre naturalmente ai tanti «sans» di Francia: i «sans papier», i «sans logis», i «sans travail». Ma quando la leader del gruppuscolo «Lutte ouvrière», Arlette Laguiller, ottenne al primo turno delle presidenziali del '95 un clamoroso 5 per cento si scoprì che i suoi elettori erano piuttosto anziani, delusi o nostalgici, spesso borghesi in vena di dispetti, studenti irrequie-

ti. Pochi operai e pochi «sans» sotto le bandiere della rivoluzione. La base sociale resta dunque da analizzare. La struttura politica invece è abbastanza nota. L'estrema sinistra si divide in Francia tra la suddetta «Lutte ouvrière» e la Lega trozkista. Ambedue si identificano in un leader.

La prima è condotta da Arlette Laguiller, notissima ai francesi. È un po' la mascotte delle elezioni presidenziali: si presenta puntualmente ogni volta dal 1974 in nome della «classe operaia». La sua organizzazione è alquanto misteriosa. Arlette, come la chiamano familiarmente i giornali, ha sempre rifiutato di fornire cifre di iscritti o programmi che non fossero semplicemente «rivoluzionari», e perfino indirizzi di eventuali sedi. Si sa che c'è uno statuto, il quale prevede l'abbattimento del capitalismo e anche quello dello Stato, e nient'altro. Arlette è stata eletta nel consiglio



Lionel Jospin festeggia la vittoria nelle elezioni regionali, a lato lo sgombrò di «sans papier» a Parigi, in alto Le Pen

## Arlette Laguiller e Alain Krivine leader delle due formazioni

# Il boom dell'estrema sinistra

## Pochi operai, tanti disoccupati

### Il malcontento sociale dietro al 4,3 per cento

regionale dell'Ile de France e al candidato-presidente socialista ha già dettato le sue condizioni: «Aumento delle imposte sulle imprese, divieto dei licenziamenti e dei piani di ristrutturazione», altrimenti niente voto. Arlette ha sempre messo nello stesso sacco socialisti, comunisti, gollisti: tutti servi del capitale. Anche se recentemente aveva ammesso: «Gli uomini di destra e di sinistra non sono rigorosamente identici». Una sfumatura che non ha impedito a Robert Hue, segretario del Pcf, di dichiararle guerra invocando «il voto utile». Appello inutile, considerati i risultati.

L'altro leader è Alain Krivine, uno dei protagonisti del '68. I capelli ormai bianchi, dirige da sempre i trozkisti francesi. Uomo colto e oratore brillante, a chi gli chiede se non abbia intenzione di uscire dalla sua postazione eternamente protestataria risponde in cazzo: «E perché dovrei? Ci sono più ragioni di rivoltar-

si oggi che nel '68. Nel '68 non c'era disoccupazione, e anche la distanza tra primo e terzo mondo era inferiore». I trozkisti entreranno per la prima volta in qualche assemblea regionale: due consiglieri nel Midi-Pyrénées, uno in Bretagna. Alain Krivine collabora volentieri con Arlette Laguiller e i suoi seguaci, anche se rimprovera loro «una certa tendenza a far da soli».

L'estrema sinistra si trova per la prima volta tra le mani un capitale politico, anche se finora resta in posizione di disturbo, e nulla più, per la sinistra tradizionale e soprattutto per i comunisti. Contrariamente a quel che si fa per gli indipendenti di destra, è difficile sommare automaticamente i voti di trozkisti e operai a quelli di Pcf e Ps. Bisognerà vederli alla prova.

G. M.

L'INTERVISTA

Marc Lazar, storico e politologo, analizza il voto e l'alto astensionismo

## «La Francia malata di depressione collettiva»

Il Paese affronta con fatica il problema della sua identità nazionale. In Italia un'aria migliore malgrado tutti i nodi legati alla transizione.

DALL'INVIATO

PARIGI. «Ora la Francia si ritrova stranamente organizzata rispetto alla sua tradizionale configurazione politica, quella che ha sempre visto una destra opposta ad una sinistra. Adesso le cose stanno grosso modo così: un terzo alla sinistra, un terzo alla destra classica, il 15 per cento al Fronte nazionale e un altro 15 per cento atomizzato, sbriciolato tra estrema sinistra e indipendenti di destra. Non più due metà, ma tre terzi. È un sistema politico, e anche elettorale, in piena crisi. Come dimostra, tra l'altro, quel 42 per cento di astensioni registrate domenica».

Marc Lazar, storico e politologo particolarmente attento all'evoluzione politica in Francia e in Italia, non nasconde la sua preoccupazione. È quel fronte nazionale inamovibile e ormai solido all'origine del suo pessimismo?

«Comincerò parlando piuttosto dell'astensione. Livelli simili in Francia si toccano solo quando si vota con il proporzionale: alle

europee e alle regionali. È paradossale, ma l'elettore non approfitta dell'occasione per esprimere la sua preferenza politica».

**Forse perché con la proporzionale non può scegliere subito chi governerà le regioni. Non gli va di affidare la scelta dei presidenti ai conciliaboli tra partiti.**

«Sì, certo, c'è questo elemento. Ma c'è anche una diffidenza crescente verso i partiti tradizionali, che si sta traducendo in disaffezione verso il nostro regime politico. Lo dico perché in Italia si guarda spesso alla Francia come esempio positivo. Attente, il nostro sistema è in crisi».

**Avrebbe dunque ragione il numero due del FN, Bruno Megret, quando rivendica al suo partito un ruolo di terzo polo che schiaccia la destra classica e in prospettiva la svuota?**

«In un certo senso è vero. Il Fronte nazionale perturba il sistema politico da una dozzina d'anni. Il consenso a quel partito esprime malessere sociale, ma anche disaffezione politica. È un no-

do che i partiti tradizionali non hanno risolto, e non risolvono. La sinistra ha demonizzato il Fronte, senza nel contempo bonificare l'humus sociale dove crescono i voti lepenisti. La destra

non ha trovato una strategia simile a quella che realizzò Mitterrand nei confronti del Pcf, quella dell'abbraccio mortale. Solo che negli anni '70 e '80 il Pcf crollò anche perché crollavano i suoi modelli all'est, mentre svaniva la sua base sociale tradizionale. Il FN invece prospera nel malessere sociale e nella crisi di identità nazionale».

**Nel frattempo i voti lepenisti non sono però spendibili sullo scacchiere politico. Ritiene anche lei che Megret possa definirsi come il Fini francese, l'uomo dello sgombramento?**

«Per certi versi mi pare che Megret adotti una strategia alla Fini. Certo, vorrebbe essere più destra estrema che estrema destra. Più rispettabile. Ma per ora non può, anche se lo volesse, di scontare il tratto xenofobo del suo partito,

### Un sistema politico ed elettorale in piena crisi

che è all'origine della quarantena impostagli dal resto della destra. Anche se, va ricordato, proprio Megret nel comune che governa, Vitrolles, ha introdotto il criterio di preferenza nazionale».

**E Le Pen non sembra intenzionato ad abbandonare.**

«Vero, però è sempre più chiaro che tanto Le Pen è stato indispensabile alla costruzione del Fronte nazionale, tanto adesso costituisce un handicap alla sua progressione. Prima o dopo si dovrà arrivare ad un chiarimento interno».

**Resta il fatto che domenica per la sinistra è stata una buona giornata, non?**

«La sinistra è andata bene, ma non di più. Non arretra, non è stata sanzionata come accade di solito in occasione di elezioni di mezzo periodo. Ma per la sinistra è sorto un problema: quel 4,8 all'estrema sinistra. È il segnale di un'insoddisfazione crescente. Intendiamoci: non si tratta delle due sinistre di cui parla volentieri Bertinotti. L'estrema sinistra francese rimane marginale. Ma c'è come un'ebollizione, che potrebbe dare grattacapi a Jospin».

**Nel senso di un'agitazione sociale più aggressiva, come il movimento dei disoccupati?**

«Il Pcf, partito di governo, non tollera di essere sorpassato a sini-

cinema

I'U

THE ABYSS



Uno spettacolare

recupero

a 7.500

metri di

profondità

tra uomini

pesce ed

avventure

inaspettate.

Da sabato

21 marzo

In edicola

a sole

9.000 lire

G. M.